



Mercurion e Mercure di Maria Teresa Armentano



Nel silenzio del bosco un monaco camminava lentamente, i passi attutiti dallo strato di foglie cadute all'inizio del periodo autunnale. Si udivano in lontananza il mormorio di un ruscello e lo strano verso di un uccello che, col suo richiamo, segnava la solitudine dei luoghi. Il tempo era incerto e il monaco si affrettava a raccogliere le erbe per i suoi distillati e per ritornare al cenobio prima che calasse il buio della notte.

In un tempo lontanissimo dal nostro a quel territorio era assegnato il nome di Mercurion. Il ruscello poi diventava fiume col nome di Mercure, forse in onore del dio Mercurio, messaggero degli dei, ipotesi alquanto improbabile per l'esistenza di un santo martire Mercurio di Cesarea in Cappadocia regione dell'Anatolia. Con l'arrivo dei monaci i territori rifiorirono e divennero luoghi coltivati e abitabili in cui la popolazione locale trovava rifugio.



Nacquero gli scriptoria. Dal IX all'XI secolo fu un prosperare di monasteri attraverso cui i monaci diffusero come viva impronta il culto ortodosso e uno stile di vita che coniugava l'ascesi con la quotidianità, modificando il paesaggio e creando luoghi adatti alla coltivazione e non più solo alla pastorizia. Immaginiamo il nostro monaco, che chiameremo Mercurio, far ritorno sul far della sera al suo cenobio per salmodiare o recitare i vespri in una semplice e spoglia chiesetta insieme con i suoi confratelli e poi ritirarsi osservando la regola del silenzio nella sua cella. La giornata seguente era scandita dal ritmo lento della vita monastica: preghiera, lavoro



nello scriptorium, momenti di vita semplice e conviviale nel refettorio ascoltando la lettura delle Sacre Scritture, vivendo la bellezza della natura, anche le asprezze del clima e seguendo i ritmi imposti dalla stagione che condizionava la loro esistenza. Ai nostri occhi tale vita rappresenterebbe un'utopia e sarebbe quasi impossibile anche solo viverla con la fantasia. Immaginate un salto temporale: siamo da poco nel XXI secolo. Il nostro Mercurio si ritroverebbe nella valle del Mercure sconvolta da un inutile insediamento industriale che produce profitti solo per pochi. Che cosa vedrebbe con i suoi occhi velati dalle lacrime: non più boschi rigogliosi, non più il ruscello limpido le cui sorgenti sono catturate in bottiglie di plastica spedite lontano, non più un fiume limpido e ricco la cui acqua viene depredata e come vapore dissolta nell'aria inquinata e poi un lungo cilindro rovinato dall'incuria degli uomini che emette un fumo sempre più grigio e velenoso. All'odore delle foglie umide del bosco ora si sovrappone quello di montagne di trucioli che chiamano biomassa il cui significato greco di bios è da tempo dimenticato. Quei trucioli sono il legno trasformato di alberi che proteggevano la terra, di boschi in cui molti animali, sempre più rari, correvano felici e dove il monaco Mercurio nel silenzio ovattato e accompagnato dal fruscio delle foglie raccoglieva le sue erbe. Il monaco Mercurio vorrebbe che la visione tragica di quei luoghi scomparisse come d'incanto e desidererebbe ritornare al silenzio dei suoi boschi. ma gli abitanti del XXI secolo non possono ritornare nel passato e assistono impotenti, per la protervia e la sete del guadagno di pochi, allo scempio della loro terra. Una terra dove la ricchezza di un bellissimo fiume chiamato Lao aveva indotto esuli e profughi greci nel lontano V secolo a.C. a stabilirsi sulle sue rive per ritrovare il ritmo di una esistenza di pace lontana dalle guerre e la gioia di una vita semplice che ha lasciato, coperte dalla terra, tracce di loro e della loro vita quotidiana nei forni dei vasai, nelle statuette dedicate ad Artemide, nelle mura dei templi e nelle vestigie seppellite e non ancora riportate alla luce. E poi nei secoli quella terra sarebbe stata nel tempo rifugio di uomini dediti alla preghiera che anche loro avrebbero trovato in quei luoghi straordinari rifugio e pace, lontani dalle conquiste della guerra. Certamente i pochi lettori si chiederanno ma chi scrive pensa di poter fermare lo sviluppo e il progresso? È appunto questa la domanda Quale sviluppo e quale progresso? Quello che deturpa il paesaggio, toglie la salute e peggiora la vita si può chiamare progresso?

Una domanda a cui aveva risposto un grande scrittore, quasi con tono profetico, Pier Paolo Pasolini, indicando nel progresso una nozione ideale mentre lo sviluppo è un fatto pragmatico ed economico, quindi è facile dedurre che le due parole siano antitetich e che dove c'è sviluppo non è detto ci sia necessariamente progresso. Appunto il caso della valle del Mercure dove neppure lo sviluppo è stato compiuto perché ha agevolato solo gli interessi di pochi senza aumentare il benessere di tanti.

